

“Perché la ripresa senza lavoro condanna il Sud”

Il Mattino 31.8.2013

Arrivano notizie su qualche segnale di ripresa dell'economia italiana; ma anche dati tremendi sulla disoccupazione, specie nel Mezzogiorno. Le due cose non sono in contraddizione. E proprio questo rappresenta il principale problema della politica economica del nostro paese: la possibilità che ci sia un po' di ripresa, ma senza lavoro. E quindi il principale problema di cui dovrebbe occuparsi la politica: il benessere a rischio di tanti italiani che non hanno lavoro.

Mai come in questo periodo le previsioni economiche sono soggette ad incertezza; ma, se non subentrano nuove crisi, lo scenario dell'economia italiana sembra il seguente. Il 2013 sarà molto peggio di quanto si pensava ad inizio anno, e vedrà un ulteriore, sensibile calo del PIL (intorno al 2%). Tuttavia, ad un primo semestre disastroso (che spiega anche i dati sul mercato del lavoro diffusi ieri), dovrebbe far seguito una seconda parte dell'anno migliore; e poi un 2013 finalmente di segno positivo. Una buona notizia: la caduta dell'economia si arresta. Non era certo garantito. Ma, purtroppo, subito una cattiva notizia: la forza della ripresa sarà modesta. L'ultimo rapporto di previsione del CNEL, di luglio, indica un +0,7% nel 2014 e un +1,1% nel 2015. Questa risalita va comparata alla caduta, ben maggiore, che c'è stata dal 2008. Abbiamo perso quasi 9 punti di PIL; nel prossimo biennio ne recuperiamo 2. Meglio che niente; ma poco, molto poco. Potremmo fare meglio: ma per ora queste sono le previsioni.

Poi la notizia peggiore. Ripresa dell'economia, specie così lenta, non significa ripresa dell'occupazione. Perché nell'insieme cresca il lavoro ci vogliono almeno tre condizioni. Vanno innanzitutto risolte le tante crisi aziendali testimoniate dai livelli molto alti di cassa integrazione. Poi, nelle imprese, anche sane, si deve tornare agli orari di lavoro normali: dal 2008 le ore effettivamente lavorate nell'economia italiana sono diminuite di quasi 3 miliardi, molto più – in proporzione – rispetto agli occupati. Infine, le imprese devono acquisire molta fiducia sulle prospettive del mercato, specie interno. Può succedere. Ma al momento non è probabile. L'ultimo Bollettino della Banca d'Italia prevede un qualche miglioramento solo verso fine 2014; con una diminuzione dell'occupazione, nel biennio 2013-14 (quindi in parte ancora da verificarsi), ancora dell'1,5%.

Tutto ciò è e sarà peggiore nel Mezzogiorno. Contrariamente a quanto tanti pensano, nello scorso decennio l'andamento economico del Sud e del Nord è stato molto simile; non buono, ma senza sostanziali differenze. Da un biennio, non è più così: il Sud va decisamente peggio della già cattiva media nazionale. E' semplice spiegare il perché: viviamo in una situazione eccezionale, con una forte crisi dei consumi interni, aggravata da una politica economica che riduce la spesa e aumenta il prelievo per quadrare i conti. Le manovre di finanza pubblica, per un insieme di motivi, hanno colpito di più il Sud. Le imprese del Sud esportano molto meno di quelle del Nord e quindi soffrono molto di più la congiuntura. L'andamento del PIL è stato di conseguenza peggiore; e la caduta dell'occupazione più forte (300.000 occupati in meno dal 2008 su un totale nazionale di mezzo milione). Più netta la contrazione del settore industriale, chiave del benessere futuro. La ripresa che si profila è in misura rilevante basata sull'export: la Svimez stima che nel 2013 il Sud registrerà un -2,5% di PIL e nel 2014 starà intorno allo zero: ciò comporta una caduta netta dell'occupazione quest'anno e nessun segno positivo il prossimo.

La politica discute molto poco delle conseguenze sociali e civili di questa situazione. Fa male. Perché ci sono rischi rilevanti. Non è detto, per fortuna, che si concretizzino; e bisogna fare di tutto per evitarlo. Ma ci sono; ed è irresponsabile ignorarli. Vi è una quota di famiglie italiane, specie nel Mezzogiorno, che viene progressivamente esclusa dal diritto ad una piena cittadinanza: che non solo deve consumare i pochi

risparmi e indebitarsi; ma deve sopravvivere con qualche lavoretto in nero o grazie a reti di solidarietà familiare; deve tagliare le spese per l'istruzione e la salute; con la persistente mancanza di lavoro regolare vede progressivamente ridursi le possibilità stesse di migliorare la propria condizione futura. E' un problema di povertà nel senso di deprivazione materiale. Ma anche, molto, di condizioni immateriali: percezione di un ampliarsi delle disuguaglianze; sfiducia nel futuro; mancanza di rappresentanza politica e sociale. Da quale partito si sentono difesi i poveri? In chi ripongono le proprie speranze? Solo in chi riesce ad offrire soluzioni particolari a casi particolari? In molti casi, in nessuno. I loro problemi, come si è appena visto, plasticamente, con le ultime decisioni del Governo sull'IMU, non sono certamente al centro dell'attenzione.

Per la gravità della crisi, viviamo in un clima sociale tranquillo. Non sappiamo bene come queste famiglie si stiano arrangiando, ma non ne percepiamo una forte protesta. Speriamo che continui così. Che la ripresa si riveli più forte. Che la politica economica indirizzi maggiore attenzione e maggiori risorse al lavoro e all'inclusione sociale. Che gli italiani, e in particolar modo i meridionali, continuino a mostrare doti di pazienza, di adattamento, di resistenza. Speriamo. Ma dobbiamo sapere che questi dati sull'occupazione, di oggi e di domani, ci stanno facendo correre rischi molto gravi. Di un Mezzogiorno, specie nelle grandi aree urbane e intorno ad esse, che si ripiega su stesso; e non perde solo il presente ma anche il futuro. Di una società più disuguale; di comunità che si scollano; di un paese che non riesce ad offrire a tutti un vero diritto a sentirsi cittadini.

Gianfranco Viesti

Twitter: @profgviesti